

## Il Kuwait guarda al futuro «Bisogna ricostruire l'Iraq»

KUWAIT CITY Il Kuwait esulta alle notizie che arrivano da Baghdad. Ma il ministro dell'informazione, sheikh Ahmed al Fahd, da giorni va ripetendo che comunque si prospettano tempi difficili e che i kuwaitiani devono rimanere uniti di fronte alle critiche dei Paesi arabi più radicali. «In circostanze del genere, l'unità nazionale è vitale per la sicurezza del

Kuwait ... alcune parti hanno sollevato dubbi sulla nostra identità araba ed islamica. Ma io dico loro che abbiamo tutto il diritto di difenderci».

Il presidente dell'assemblea parlamentare, Jasim al Khorafi, in un'intervista al quotidiano saudita Arab News ha invitato gli arabi ad evitare ogni forma di ipocrisia e aiutare concretamente la rinascita dell'Iraq. «Dobbiamo essere preparati a far fronte alle enormi esigenze del dopo guerra», ha detto, aggiungendo che «molte facce arrossiranno quando la crisi sarà passata e si vedrà il sostegno dato ad un regime che ha fatto del male agli arabi e ai musulmani con le sue azioni irresponsabili».



## Jack Lang: «Una buona notizia ma la guerra era e resta illegale»

PARIGI Questa guerra è stata una violazione del diritto internazionale per Jack Lang, l'ex ministro socialista della cultura, che non ha cambiato idea: «La guerra era illegale ieri e resta illegale oggi», ha dichiarato ieri l'uomo politico che rappresenta un punto di riferimento della gauche francese. «Non bisogna mai giudicare le cose precipitosamente, ma il crollo di questa mostruosa dittatura non può non essere accolto come una buona notizia - avverte Jack Lang - . Non dimentichiamo che furono proprio gli americani e qualche volta i francesi, a sostenere e armare l'Iraq contro l'Iran, proprio come fu per i talebani in Afghanistan». Per Lang, adesso, il problema è il «dopo» e il coinvolgimento dell'Europa nella ricostruzione: «La sinistra europea non deve accettare che, in base al diritto del più forte, il governo americano imponga un'amministrazione straniera di tipo coloniale o paracolonia a Baghdad».

# Ora si apre la partita del «dopo» per l'intero pianeta

## Non è in gioco solo la ricostruzione dell'Iraq ma gli equilibri mondiali. La lezione dell'Afghanistan

Sigmund Ginzberg

Le immagini sono quelle delle sgretolarsi di un regime odiato. La gioia sui volti, tesi più che sorridenti, quella di chi, sino al momento prima, temeva di essere massacrato dagli uni o dagli altri, o da tutti e due insieme. Sono immagini già viste: a Kabul nel 2001, in Kosovo; prima ancora a Bucarest e a Berlino nel 1989, a Mosca nel 1991, ma non era la stessa cosa, allora non erano stati eserciti stranieri a «liberarli». E stavolta il problema non è solo che probabilmente non è finita, è che il «dopo» potrebbe rivelarsi molto più difficile del come ci si è arrivati.

Baghdad non è stata rasa al suolo dai bombardamenti a tappeto. Non è soffocata sotto le macerie o sotto un prolungato assedio. I suoi 6 milioni di abitanti non sono stati ammazzati fino all'ultimo da una battaglia a colpi di armi chimiche o biologiche, e magari rappresaglie nucleari. Non si sono trovati in mezzo ad una battaglia strada per strada, casa per casa, che si temeva - in base a quello che è sempre successo in conflitti del genere - potesse fare un numero di vittime innocenti incomparabilmente superiore a quello dei bombardamenti. Non è finita. Ma poteva andare molto peggio. Forse ora penseranno anche a sfamarli e dissetarli, a far arrivare medici e farmaci per gli ospedali, mettere in qualche modo fine ai saccheggi. E poi si potrà dimenticare Baghdad e l'Iraq, come ci siamo dimenticati dell'Afghanistan.

Il precedente più immediato che viene in mente è quello dell'Afghanistan. Ricordate? Gli odiati Talebani che si liquefanno. Quelli di Al Qaeda braccati e in fuga. Le donne che finalmente possono togliersi il burqa e mostrare un sorriso. Che ne è diventato? Il governo ad interim sostenuto dai liberatori che «anziché facilitare apertura politica e crescita economica, si sta rivelando un ostacolo alla riforma politica ed economica». Un'occupazione americana che «serve solo ad alienare i comuni cittadini», peggio rischia che la gente finisca per associare «il coinvolgimento Usa con la tirannia» e divenga «vulnerabile alla manipolazione politica» da parte dei residui del vecchio regime. Le solite Cassandre anti-americane? No, un articolo pubblicato l'altro giorno sul Washington Post, a firma del «gemello» politico di Ronald Reagan, Jack Kemp, e di

Mahmoud Karzai, fratello del premier afgano Hamid Karzai.

Di Hamid Karzai, catapultato al potere subito dopo la straordinaria e rapidissima vittoria militare che aveva portato allo squagliarsi del regime dei Talebani nell'inverno 2001, ora si dice sempre più spesso che è ridotto al ruolo di «sindaco di Kabul». Controlla solo la capitale e i dintorni, nel resto del paese fanno il bel tempo e cattivo i vari signori della guerra. La democrazia è di là da venire, tutto ruota attorno

alle dispute tribali. Quanto alle donne, sembra che il burqa se lo siano dovute rimettere. Resta in vigore la sharia. E dire che Karzai aveva cercato di darsi da fare. Un mese fa aveva emesso un decreto con cui licenziava 29 funzionari provinciali corrotti e bandiva il doppio ruolo politico-militare su cui si regge il potere dei signori della guerra locali. Ma la maggioranza dei 29 hanno semplicemente rifiutato di dimettersi e i signori della guerra, a partire da Ismail

Khan che controlla lo Herat, hanno rifiutato di disarmare. In teoria controlla tesoro (gli aiuti dall'estero; la banca centrale) ed esercito, i due capisaldi essenziali, da secoli, per chi voglia governare l'Afghanistan. Ma l'esercito nazionale in formazione è in mano al tagiko Mohammed Fahim. C'è chi dice che se Karzai è ancora in vita è solo grazie alle sue guardie del corpo delle Special Forces Usa. Colpa della fretta con cui si era arrivati all'indicazione del nuovo governo

ad interim, in un paese sconvolto da 23 anni ininterrotti di guerre, si è detto. Che ne sarà dell'Iraq, in una situazione ancora più complessa, con fattori ancora più forti di disgregazione etnica, religiosa e tribale, dopo 23 anni di regime di Saddam?

L'intervento in Afghanistan costò 4,5 miliardi di dollari, la ricostruzione si stima ad almeno 20 miliardi, ma gli Usa ci hanno messo finora solo 300 milioni, il resto ce lo dovrebbero mettere gli alleati. L'in-

tervento in Iraq costerà 75 miliardi per i primi sei mesi. La ricostruzione forse 500. Sempre che anche questa volta riescano a farlo pagare agli altri, compresi quelli che erano contro questa guerra. Il vicepresidente di Bush, Dick Cheney, è ricomparso in pubblico per compiacersi di «una delle più straordinarie campagne militari mai condotte». Poi è passato al sodo, dilungandosi a spiegare che la produzione petrolifera irachena (cui pensano di attingere per far fronte anche se

in minima parte ai costi della ricostruzione) potrebbe aumentare entro l'anno del 50% rispetto ai livelli dello scorso anno. Sa di che parla: la società di servizi petroliferi Halliburton che presiedeva prima di passare alla residenza del vicepresidente è uno dei principali appaltatori della rimessa in funzione dei pozzi. Democrazia e sviluppo, che peraltro storicamente hanno sempre fatto a pugni col petrolio, verranno dopo.

Se è il «dopo» a far tremare soprattutto i polsi a questo punto, non solo il «dopo» in Iraq, ma il «dopo» nel mondo, si aggiungono anche le più immediate incertezze dell'«ora». Se al Pentagono Donald Rumsfeld si era lanciato in una pindarica esaltazione del «momento storico», paragonando la caduta di Saddam a quella di Hitler e Stalin (?), il portavoce della Casa Bianca ha usato toni molto più sobri. Alla domanda se la guerra fosse vinta, ha risposto secco: «No». I comandanti militari insistono che «è prematuro parlare di fine delle operazioni militari». Ricordano che le scene viste in tv mostrano solo che «il regime non controlla più certe aree, e la capitale è una di queste aree». Resta incerta la situazione nel Nord, a Mosul, Kirkuk, Tikrit, e chissà quant'altro dell'Iraq, anche se si dicono convinti che prima o poi finirà come a Baghdad. Il fatto che non si sappia nulla di che fine abbia fatto Saddam potrebbe non essere così «irrillevante» come ora si dice. Resta il problema della «pistola fumante», le armi proibite per cui ufficialmente avevano detto di aver fatto questa guerra. «Se anche si trovano, non è detto che il mondo ci creda», cominciano a scrivere i giornali americani.

Le scene di giubilo a Baghdad «non riguardano noi (americani), riguardano la sensazione che il regime è andato», ha riconosciuto ieri il portavoce del Central command Usa, il generale Vincent Brooks. «I nostri eserciti non vengono nelle vostre città da conquistatori o nemici, ma come liberatori», aveva proclamato entrando a Baghdad un altro generale, nel 1917, il britannico Frederick Stanley Maude. Il risultato era stato il mostruoso pasticcio conclusosi con la dittatura di Saddam Hussein. Quanto a Mosul, è andata forse anche peggio: a 250 anni dall'assedio cui era stato sottoposto dal persiano Nadir Shah, gli storici non riescono ancora nemmeno a mettersi d'accordo su chi l'abbia allora spuntata.



La popolazione di Baghdad saluta le truppe appena entrate in città

ROMA Nelle tante immagini che in questi giorni sono arrivate dalla capitale irachena, alcune sono arrivate in Italia grazie al lavoro della giornalista del Tg3, Giovanna Botteri, e del suo operatore, Guido Cravero. La coppia giornalista del terzo Tg Rai ha di fatto scritto, con queste immagini, l'inizio e la fine dell'avanzata angloamericana su Baghdad. Alle 14 e 32 di ieri pomeriggio, infatti, dagli schermi del Tg3 sono arrivate le prime immagini dei carri armati Usa davanti all'Hotel Palestine, nel pieno centro della capitale. «Questa dovrebbe essere considerata - ha detto la Botteri, nella diretta del Tg delle 14 e

## Giovanna Botteri (Tg3) racconta l'inizio e la fine della guerra

30 su RaiTre - la fine della guerra se non ci fosse ancora incertezza sulla sorte di Saddam e dei suoi figli». Alle 14 e 32, con l'ingresso dei tank Usa nel centro della capitale irachena e con le prime immagini che arrivavano in Italia, la Botteri ha anche ricordato la tragica giornata di martedì, quando un altro carro armato statunitense aveva sparato contro l'albergo dove alloggiava la gran parte della stampa internazionale, uccidendo un operatore ucraino della Reuters e uno della spagnola

Telecinco. Ancora una volta dunque anche la fortuna ha aiutato la testata diretta da Antonio Di Bella: come già la prima volta, poco dopo le 19, i due avvenimenti hanno coinciso con le edizioni normalmente previste del Tg3. Infatti, già il 20 marzo scorso, primo giorno dei bombardamenti angloamericani su Baghdad, la giornalista del Tg3 e il suo operatore erano riusciti a riprendere, in diretta, le prime bombe che colpivano alcuni bersagli militari nel cuore

della capitale irachena. Triestina, la Botteri ha iniziato a lavorare in Rai nel 1987. Prima esperienza con «Samaracanda»; passata alla redazione esteri Tg3, ha seguito la guerra nella ex Jugoslavia, raccontando il lungo assedio di Sarajevo. Nel '97 era in Albania, con la collega oggi diventata presidente Rai, Lucia Annunziata, poi in Afghanistan. Nel 2000 era tornata per qualche mese a lavorare nella squadra di Santoro, firmando due puntate di «Sciuscià» dedicate al fenomeno Haider e al dopoguerra in Kosovo. Tra una guerra ed un'inchiesta sul campo, Botteri è uno dei volti della notte del Tg3.

## l'intervista

Khaled Fuad Allam

studioso dell'Islam

Umberto De Giovannangeli

«Il Medio Oriente, la sua storia si nutrono di simboli che racchiudono in sé le speranze e le tragedie di popoli e di Stati. Ebbene, la distruzione delle statue di Saddam Hussein nel cuore di Baghdad acquista sul piano simbolico una portata epocale per l'Iraq e il mondo arabo paragonabile al crollo del Muro di Berlino e alla distruzione delle statue di Lenin nell'Europa postcomunista. Gli anglo-americani hanno vinto la guerra ma ora devono costruire la pace. E per farlo non devono calpestare l'orgoglio nazionale arabo. Se lo facessero, allora la fine di questa guerra sarebbe l'inizio di altri sanguinosi conflitti nella regione. L'Iraq del dopo-Saddam non può trasformarsi in un protettorato Usa né è pensabile, vista la storia del Paese e la complessi-

tà della società irachena, prospettare una soluzione "afghana". Il "modello Kharzai" non può funzionare in Iraq». A sostenerlo è il professor Khaled Fuad Allam, studioso dell'Islam contemporaneo. «È prevedibile - sottolinea il professor Allam - che vi saranno ancora sacche di resistenza armata che però non potranno invertire il corso della storia.

Sui musulmani l'abbattimento della statua di Saddam avrà lo stesso impatto che ebbe il crollo del Muro sull'Europa

Ciò a cui abbiamo assistito oggi (ieri, ndr.) a Baghdad è la fine di un regime politico». Una fine determinata dall'intervento armato di Usa e Gran Bretagna e non da una sollevazione interna. «È probabile - annota lo studioso dell'Islam contemporaneo - che nella percezione delle masse arabe e musulmane, Saddam sia identificato come l'ennesimo eroe negativo. D'altro canto, il pensiero politico arabo è un continuo aggrapparsi ad eroe negativo o comunque a combattenti sconfitti, da Nasser a Bin Laden ed ora al "Saladino di Baghdad"».

Professor Allam, l'ingresso dei marines americani a Baghdad, la distruzione dei simboli del regime baathista, segnano la fine di un'epoca?

«Di certo segnalano la dissoluzione del regime di Saddam Hussein. Le statue abbattute definiscono sul piano simbolico ciò che sul piano politi-

co si era già consumato da almeno dieci giorni: la morte politica del regime baathista. Il che non significa che sul piano strettamente militare la guerra possa considerarsi conclusa. È prevedibile che vi saranno ancora sacche di resistenza armata - soprattutto a Tikrit, la roccaforte di Saddam - che però non potranno invertire il corso della storia. Ciò a cui abbiamo assistito oggi (ieri per chi legge, ndr.) a Baghdad è la fine di un regime politico.

L'immagine del marine americano che copre il volto della statua di Saddam Hussein con la bandiera a stelle e strisce è entrata nelle case di milioni di arabi e musulmani. Con quale impatto?

«È ancora troppo presto per dire se la fine del regime di Saddam, il "Saladino di Baghdad", determinata dalle armate anglo-americane possa

alimentare un sentimento nazionalista nel mondo arabo. È probabile che l'immagine di Saddam rimanga sempre ambivalente: da una parte è colui che ha perso, ma dall'altra è colui che si è opposto, che ha combattuto, che ha causato perdite al più grande esercito del mondo, quello degli Stati Uniti. Un combattente sconfitto: nella psicologia araba questa ambivalenza produce l'immagine di un dittatore che diviene un eroe negativo. Il pensiero politico arabo è un continuo aggrapparsi ad eroi negativi o comunque perdenti, da Nasser a Bin Laden ed ora a Saddam Hussein. E questo è molto grave perché sulla mitologia dell'eroe negativo cresce nel mondo arabo il sentimento della sconfitta permanente».

Questo sul piano della psicologia di massa. E su quello più strettamente politico?

«La dissoluzione del regime ba-

thista iracheno attraverso l'azione armata occidentale può avere un doppio effetto: determinare un ripiegamento su se stesso del mondo arabo, oppure il contrario, cioè innescare un processo positivo che attualizzi e rafforzi la questione democratica. Il fatto è che la guerra in Iraq non ha posto all'ordine del giorno solo la fine di un regime dispotico ma ha

Il dittatore potrebbe trasformarsi nell'eroe sconfitto in cui si riconosce una parte delle popolazioni del Medio Oriente

avuto al suo centro anche il destino storico delle società arabe nel mondo globalizzato. E ad aver posto questo tema, sia pure in modo cruento, sono stati gli americani, e non l'Europa».

Quali ricadute potranno avere le vicende irachene sulla crisi israelo-palestinese?

«Gli americani sanno bene che la questione palestinese è l'altra chiave del processo di democratizzazione e di pacificazione del Medio Oriente. Ora si tratta di imprimere un'accelerazione al negoziato israelo-palestinese e che una pace giusta e duratura non può che fondarsi sul principio di due popoli e due Stati. Gli americani sono lì, nel mezzo del Medio Oriente, e ci resteranno per lungo tempo. Da potenza militare e politica. Che ha bisogno di stabilizzare la regione disinnescando la "mina" palestinese».